

La vicenda del rapporto McNamara

Il Vietnam, la stampa e il sistema americano

Se, dopo anni di condiscendenza con l'aggressione, la complicità di alcuni giornali USA è saltata, il merito è dei patrioti vietnamiti, dello schieramento antimperialista, dell'«altra America»

La sentenza che è stata pronunciata nei giorni scorsi dalla Corte Suprema degli Stati Uniti in merito alla controversia insorta tra il governo americano e alcuni grandi quotidiani e che autorizza la pubblicazione del rapporto McNamara sul Vietnam è un avvenimento importante e ricco di insegnamenti, su cui conviene riflettere.

testimonianze inoppugnabili che propone, non è una novità ma è una conferma: conferma in primo luogo, se non nei particolari certo nella sostanza politica complessiva, di ciò che il governo e il popolo vietnamiti (e con loro tutto lo schieramento antimperialista) già sapevano e avevano detto a chiare lettere, e cioè che le varie amministrazioni americane da Kennedy a Nixon hanno deliberatamente e freddamente «calcolato» l'aggressione al Vietnam e l'estensione del conflitto nel Sud-est asiatico e che questo calcolo è stato coperto (o si è tentato di coprire) con un costante e metodico ricorso alla menzogna e al falso.

Ma finché a dire questo erano i vietnamiti e tutte le forze che nel mondo sono schierate al loro fianco il governo americano ha potuto pensare che il rincaro delle menzogne potesse bastare a neutralizzare gli effetti. Contava certamente per questo scopo anche sulla complicità di quei giornali che in America e nel resto del mondo hanno per anni avallato le sue giustificazioni.

Commenti mistificatori

Tutta la grande stampa borghese italiana, e con lei la televisione, ha presentato, sia pure con toni e sfumature diverse, la sentenza della Corte Suprema come l'atto conclusivo dello scontro tra due grandi «principi» egualmente validi in una società «liberale»: quello della sicurezza dello Stato e quello della libertà di stampa, quello del diritto, che è riconosciuto al potere politico, di tutelare il segreto sui particolari informazioni e quello, che è riconosciuto alla stampa, di rendere pubbliche tutte le informazioni di cui può venire in possesso.

Ad un certo punto però la complicità è saltata e allora è scattato il meccanismo di difesa di un «segreto» che un segreto non era, ma una scelta politica, dando un sommario sguardo — scrive Louis Safir sul «ultimo numero di Rinscitta» — a una politica estera che dal 1949 non concepisce mezzi termini tra il globalismo e l'isolazionismo, ci si è accorto che la politica è dettata essenzialmente da considerazioni di politica interna. Da quando i democratici furono accusati, all'indomani della seconda guerra mondiale, di avere «svenduto la Cina», dall'epoca infine della caccia alle streghe di McCarthy, la quasi totalità dei dirigenti americani ha il sacrosanto terrore di essere tacciata di «mollezza» nei confronti del comunismo. E così, di volta in volta, Eisenhower, Kennedy, Johnson e Nixon si sono inoltrati sempre più nel ginepraio vietnamita per non perdere la carta suprema che dovevano salvare era la Casa Bianca.

e la politica che la giustifica, sempre più esplicitamente e coscientemente combattuta e rifiutata. La vicenda personale di Ellsberg, cioè di colui che ha ammesso di aver fornito ai giornali il rapporto McNamara, ne è in qualche misura il simbolo.

IN URSS

Eccezionale intervento sugli occhi

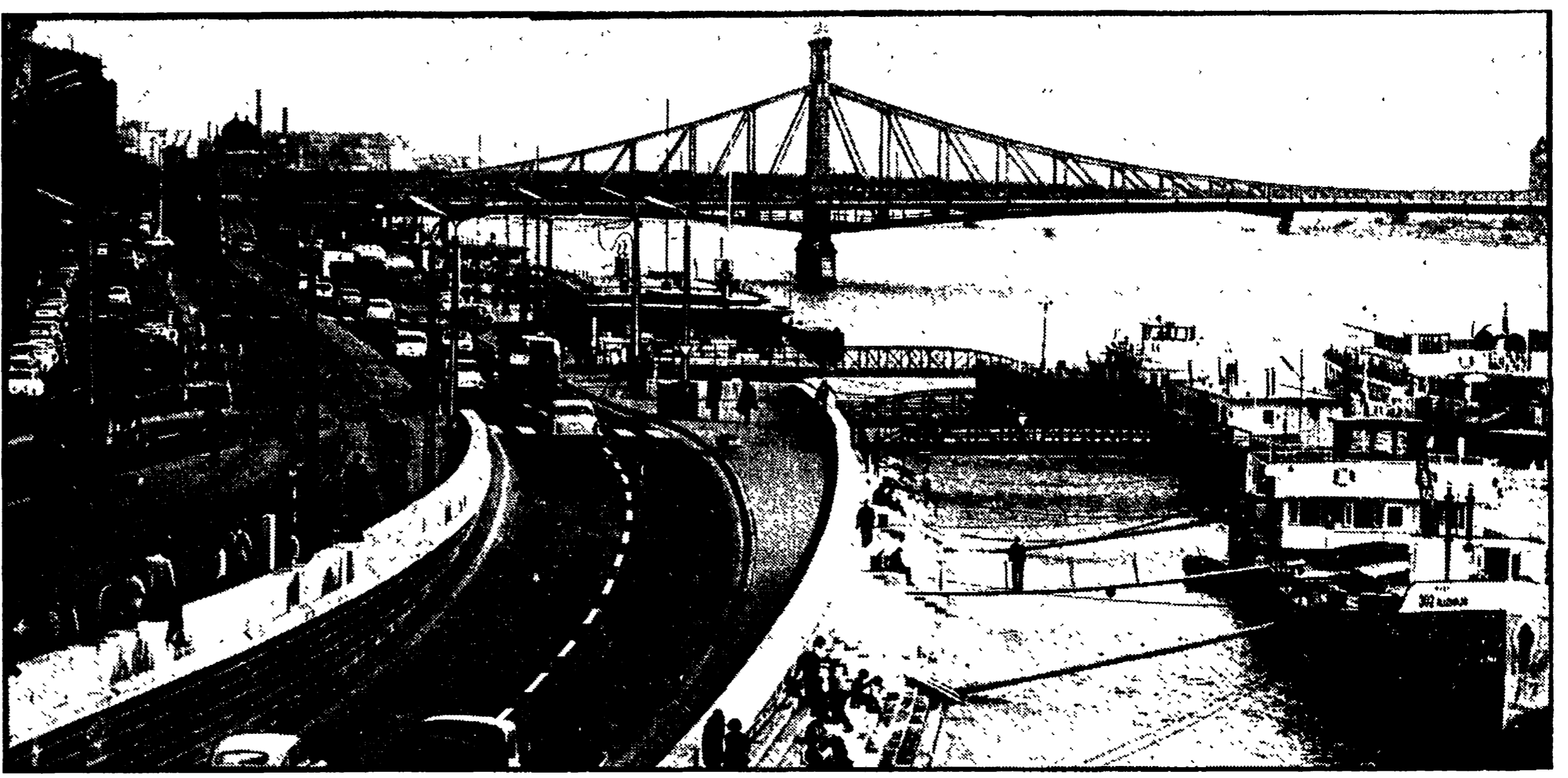
Di due occhi irrimediabilmente bruciati un professore moscovita ne ha fatto uno che vede normalmente. Lo riferisce oggi la «Pravda».

Il silenzio interessato

Ma allora che senso ha l'esaltazione della democrazia e della libertà americana fatte dai grandi fogli del padronato italiano, cioè da giornali che sempre, fino al giorno prima della sentenza e poi di nuovo subito dopo, hanno sostenuto la guerra che il governo americano ha scatenato nel Vietnam, e che non hanno avuto mai un momento di autonomia in questa vicenda, neppure quando la verità era evidente, preferendo attaccare noi comunisti che da anni l'andavamo dicendo? E non stupirà che persino in questa occasione il «Corriere della Sera» abbia cercato di trovare il modo di ringraziare i suoi padroni, inneggiando alle «caratteristiche più profonde e gelose della comunità americana, nata da un moto di protesta, di ribellione e di costante ricerca dell'autogoverno».

COME CRESCONO LE CITTÀ EUROPEE

Una misura per Budapest



I piani urbanistici rifiutano e combattono l'ipotesi della megalopoli - La popolazione della capitale non dovrebbe superare, nemmeno tra 50 anni, i due milioni e mezzo - Come si attua il decentramento anche delle industrie - Nuove costruzioni per il risanamento dei vecchi quartieri



Nella foto sotto il titolo, un aspetto del traffico lungo il fiume e, qui sopra, una stazione del metrò

BUDAPEST, luglio. I piani urbanistici a lunga scadenza elaborati per la capitale ungherese rifiutano e combattono l'ipotesi della megalopoli. Budapest ha già oggi due milioni di abitanti, poco meno di un quinto dell'intera popolazione del paese. E' una proporzione che rischia di far ingrossare l'Ungheria con la sua capitale, che crea il pericolo, reale, di questi giorni e non del futuro, che la forza di gravitazione della città si moltiplichi geometricamente fino a farle divorare tutte le energie. Merito dei pianificatori, sia locali che centrali, ci pare proprio quello di aver colto questo pericolo e di aver cercato di scongiurarlo con tutti i mezzi a loro disposizione.

Il quartiere autonomo. Uno degli strumenti più efficaci di decentramento è ritenuto il decentramento dei posti di lavoro. A Budapest è sempre stata concentrata la gran parte dell'industria ungherese. Ancora negli anni cinquanta più della metà dei lavoratori dell'industria ungherese erano occupati nella capitale: nel '60 essi erano diminuiti al 44 per cento; oggi sono al 39 per cento, ma dovranno scendere al 32 per cento entro il '75 e a meno del 30 per cento successivamente. Proprio in questi ultimi tempi un centinaio di fabbriche che occupano 14 mila lavoratori hanno cominciato trasferimento da Budapest in

provincia. Inoltre tutti i grandi investimenti statali previsti nel corso del quarto piano di trasferimento da Budapest in 140 mila nuovi posti di lavoro nell'industria verranno effettuati fuori del territorio della capitale. Anche il fenomeno del pendolarismo dovrebbe venire ridotto. Se il primo obiettivo dei pianificatori è quello del contenimento della popolazione di Budapest, il secondo è quello di rompere la struttura monocentrica della capitale, usando adeguatamente la politica dei trasporti e quella dei servizi. L'idea dei centri di quartiere non è certo nuova in urbanistica. Il quartiere amministrativo e definitorio della politica urbana, con il municipio, l'ospedale, la casa della cultura, il teatro e il cinema, le attrezzature sportive, i grandi magazzini e il centro commerciale, è già ben definito nella fisionomia budapestina e andrà assumendo sempre maggiore importanza negli anni a venire. Ma perché l'autofficienza dei quartieri non si traduca in una loro impoverimento e nella rottura della unità della città, occorre una totale riorganizzazione dei trasporti. I mezzi di trasporto in superficie (tram, autobus, filobus) serviranno le esigenze interne dei quartieri e al collegamento con le linee rapide e intercederanno i vari quartieri e penetreranno profondamente nel circondario. I differenti mezzi di trasporto costituiranno un sistema unificato e coordinato.

Foldalatti». Il tram in canina che fu il primo esempio (1896) di metrò in Europa. Ma già è stato ultimato il tunnel che permetterà al metrò di sottopassare il Danubio a 40 metri di profondità e di congiungere Buda con Pest. Già sono incominciati i lavori per la seconda linea che partirà dal popolare quartiere di Ujpest e si svilupperà per più di 15 chilometri intersecando la prima linea est-ovest. Inoltre sono in corso i lavori per il collegamento alla metropolitana delle linee celeri foresti.

La politica dei trasporti

Contemporaneamente verrà portato avanti un programma per lo sviluppo del traffico privato: autostrade internazionali e nazionali, sistema di park and ride in corrispondenza della metropolitana, una grande arteria sopraelevata di circonvallazione, tre nuovi ponti sul Danubio, il rifacimento di due vecchi ponti e la realizzazione di un tunnel sotto il fiume per le automobili, molte zone pedonali e un fitto sistema di sottopassaggi per i pedoni. I piani urbanistici per i prossimi trenta-quarant'anni prevedono dunque una grande mole di lavori nella capitale ungherese. Ma i pianificatori sono preoccupati di non cambiare la fisionomia della città: intatte e coperte di boschi e ricche di fauna le belle colline di Buda, attrezzature sportive e ricreative lungo il Danubio, ampi spazi verdi nel cuore della città (prevista tra l'altro la creazione di un nuovo grande parco a Pest). Nell'Europa degli sterminati «avvenimenti» potremmo forse venire a Budapest a goderci un gioiello di città dell'ottocento.

Arturo Barioli

ANALISI DEGLI SCRUTINI NELLE SCUOLE DI PAVIA

I BOCCIATI PER PUNIZIONE

Particolarmente pesante la selezione all'Istituto tecnico industriale, frequentato da allievi provenienti dalle classi popolari e che ha registrato nel corso dell'anno le più vivaci e politicizzate agitazioni studentesche - Percé diminuiscono gli iscritti nella media dell'obbligo - Le classi di «scarto»

E' stato autorevolmente affermato che i risultati degli scrutini di quest'anno sono assolutamente normali, ed è difficile non essere d'accordo a patto di non dimenticare che in questa asserita «normalità» sta proprio la «malattia» che colpisce la scuola italiana. I risultati infatti confermano il carattere selettivo, classista e repressivo della scuola.

Oggi però non basta più ripetere questa verità: occorre mostrarla chiaramente smontando il meccanismo della selezione davanti agli interessati, anzi con gli interessati, partendo da situazioni circoscritte, ma che permettono poi di risalire ad un giudizio politico generale e quindi all'inesco di un processo di lotte adeguate. A questo scopo anche l'analisi dei risultati in una città come Pavia permette di verificare dati e tendenze di fondo comuni a tutto il paese.

Un esame comparato fra le varie scuole mette in particolare evidenza l'aspetto classista della selezione. Al «Ferrini» — frequentata in prevalenza da figli di lavoratori provenienti dai quartieri popolari Vallone, Crostone, Scogli, Mirabello, Fossarmato — si ha la più alta percentuale di bocciature (22,5% in I e 14% in II) e la più bassa di promozioni (50,4% e 50,8). Subito dopo, in questa graduatoria della vergogna, segue la «Franchi Maggi» — altra scuola «proletaria» — dove i bocciati sono il 18,3% e l'11% e i promossi il 61,2% e l'63,6.

Un dato comune è il concentramento delle bocciature nelle prime classi. Particolarmente pesante è stata la selezione nell'Istituto tecnico industriale, frequentato da studenti provenienti in massima parte da classi popolari e che ha registrato nel corso dell'anno le più vivaci e politicizzate agitazioni studentesche. In I è stato respinto un ragazzo su 3, in II uno su 4 (i promossi sono stati rispettivamente il 40,4% e il 33,5%). La faccenda che si è verificata in alcune classi dell'Istituto tecnico industriale (prima B: 13 bocciati su 32; prima E: 17 su 34; prima F: 15 su 35; seconda B: 16 su 34; seconda D: 15 su 33) o dei «geometri» (prima B: 16 su 35; B: 12 su 24) o dei «ragionieri» (prima E: 10 su 28) riconferma l'uso punitivo e intimidatorio che viene fatto del voto nei confronti dell'impetuosa e irruenta lotta degli studenti. Anche all'ITI vi è stato un tentativo — poi rientrato, grazie anche al pronto intervento della federazione comunista che ha denunciato l'arbitrio e vigilato affinché fosse ristabilita la giustizia — di servirsi dell'infelice circolare di Missi sulle assenze per revivere a settembre un alunno, sufficiente in tutte le materie, che era stato arrestato in seguito ad uno scontro con dei fascisti.

SCUOLE ELEMENTARI — L'antidemocratica usanza di non rendere pubblici i risultati non consente un esame immediato della situazione, che comunque non dovrebbe presentare elementi di novità rispetto al passato. L'unico fatto nuovo, è rappresentato dall'invito a non bocciare rivolto da qualche direttore didattico ai maestri. E' indubbiamente un fatto positivo che anche in ambienti tradizionalmente refrattari co-

minci a farsi strada la comprensione che bocciare non serve a niente. Il pericolo è piuttosto che questo atteggiamento si risolva in un accrescimento di lassismo e paternalismo per cui vengano aboliti gli aspetti più brutali della selezione, senza però in tacere le cause di fondo della discriminazione, senza cioè che venga generalizzato un «tempo pieno» veramente formativo, senza che venga avviato tra gli insegnanti un processo di aggiornamento didattico-pedagogico e di riflessione sul ruolo sociale della scuola e dell'insegnante stesso, senza che l'istituzione si apra al controllo democratico e popolare e alla gestione sociale.

Fernando Rotondo

Gabriele Giannantoni